

# PUBLIUS VERGILIUS MARO

(Mantova, 15 ott. 70 a.C. — Brindisi, 21 sett. 19 a.C.)

## GEORGICHE

(37-30 a.C.)

*Scansione, traduzione, annotazioni e produzione digitale  
a cura di*

***Cono A. Mangieri.***

*Edizione di riferimento:*

*J.B.Greenough, Vergil. Bucolics, Aeneid, and Georgics, Boston,  
Ginn & Co. 1900*

*Si tiene conto anche di altre edizioni (tra cui quella  
Teubneriana) e di criteri personali.*

© settembre 2003 diritti riservati Cono A. Mangieri  
by Biblioteca dei Classici Italiani  
[www.classicitaliani.it](http://www.classicitaliani.it)

## INDICAZIONI SOMMARIE PER LA SCANSIONE

Le *Geòrgiche* sono state scritte in 2183 esàmetri, tra i più perfetti della letteratura latina. Leggere questi esametri senza tener conto della scansione significa fare un grave torto alla maestria di Vergilio: sarebbe come leggere gli endecasillabi di Dante scrivendoli l'uno in coda all'altro, in una prosa che ha perso metrica e rima. Anzi, diversamente dai moderni, la cui metrica e la cui rima possono dirsi di costruzione relativamente facile, gli antichi poeti latini (e greci) avevano introdotto nella loro arte scrittoria molte mirabili difficoltà rettoriche, una delle quali concerneva la *quantità* della sillaba.

Per ciò che riguarda l'esametro, in modo speciale quello delle *Georgiche*, ciascuno è formato da sei gruppi sillabici, detti *pedi*, che possono essere variamente distribuiti nel verso ed hanno queste caratteristiche: il piede **dattilo** ha tre sillabe (1 lunga + 2 brevi, accento sulla vocale della sillaba lunga, detta *arsì*); lo **spondèo** ha due sillabe (2 lunghe, accento sulla prima vocale; questo piede talvolta sostituisce il dattilo); il **trochèo** ha pure due sillabe (1 lunga + 1 breve, accento sulla vocale lunga: questo piede si trova sempre in chiusura di esametro).

Nel corpo dell'esametro si trovano inoltre delle pause o *cesure* in numero variabile, ma perlomeno una principale. La *cesura* implica una cortissima pausa nella lettura, ed essa non si attiene al significato intrinseco del verso né alla quantità delle sillabe che la precedono o seguono (*cesura semiternaria, semiquinaria, semisettenaria*). Quando la cesura cade subito dopo l'elisione, bisogna leggere fino alla cesura ignorando l'elisione. Esempi:

*décutiát ror(em) \* ét surgéntes átterat hérbas* si legge:  
dècuti-àt rorem \* èt surgéntes àtterat hèrbas;  
*fráxinus Hérculeaéqu(e) \* arbós umbrósa corónae* si legge  
fràxinus Hèrcule-èque \* arbòs umbròsa coròne.

L'elisione o *sinalefe* è un accorgimento rettorico con cui durante la lettura prosodica si elimina una vocale finale di parola, se la parola successiva comincia per vocale od *acca*, oppure si eliminano in fine di parola le sillabe *-am*, *-em*, *-im*,

-om, -um, se la parola successiva comincia per vocale od acca (la quale ultima non veniva considerata consonante, ma segno di aspirazione). La *sinalefe* non è lo stesso che l'*apocope*, la quale fa ugualmente cadere una vocale o sillaba finale, però forma un vocabolo nuovo (p. es., *nec* per *neque*; *ac* per *atque*).

Se una parola termina per *-m* o per vocale, e la parola successiva è il deverbale *es* (= sei) oppure il deverbale *est* (= è), cade eccezionalmente (per *afèresi*) la vocale del deverbale, anche quando l'accento ritmico cade sulla vocale precedente (per esempio: *púlchra es* si legge *pùlchras*; *variá est* si legge *variàst*; *verúm est* si legge *verùmst*). Talvolta due vocali confinali, per ragioni prosodiche (p. es., la costruzione di un piede altrimenti incompleto), rifiutano l'elisione e formano *hiatus*, ragion per cui la vocale finale e quella iniziale successiva contano metricamente e devono essere pronunciate distintamente.

In un esametro possono esserci più iati, tutti da rispettare nella lettura, la quale impone che si pronuncino (e sientino) distintamente le vocali, fuorché nei casi di elisione e di dittongo, nei quali ultimi si conta solo la vocale lunga (*ae* = *e*; *oe* = *e*; *au*; *ei*; *eu*; *ui*), che perciò riceve l'*ictus* laddove richiesto. Se si intende evitare dittongo, vi si appone la *dieresi*, per cui le due vocali si leggono (e si contano) distintamente.

La lettera jota (**j**) veniva considerata consonante e legata alla vocale successiva attraverso la lettura **i** (in epoca posteriore: **g** palatale dinanzi ad **e** e ad **i**). Esempi:

*sempér rubet áurea Phoébe* = *sempèr rubet àurea Fèbe*;  
*Graí meminère pöétae* = *Graì meminère poète* (per ragioni tecniche, la dieresi è posta sulla prima vocale del dittongo);  
*díque deaéqu(e) omnés* = *dìque de -èquomnès*;  
*hínc caner(e) incipiám* = *hìnc canerìncipi-àm*;  
*ípse tibí \* jam brácchia* = *ìpse tibì \* iam bràcchia*;  
*ànte Jovém nullí* = *ànte Iovèm nullì*.

Nel testo latino esametrico di questa edizione elettronica, si trovano indicati in neretto i pochi casi di iato; l'accento ritmico (*ictus*, 6 per ogni verso) viene segnalato con un accento acuto sulla vocale interessata (Áá - Éé - Íí - Óó - Úú - Ýý); la cesura viene contrassegnata con un asterisco, senza

indicazione diversa per la cesura principale spesso intuitivamente discernibile; le lettere soggette ad elisione vengono poste tra parentesi tonda. Esempi:

*tér sunt **cónatí** \* **impónere Pélió óssam*** = (esametro con doppio iato: conatí-**im**ponere, Pelió-**ó**ssam);  
*éffetós \* ciner(em) ímundúm* = èffetòs \* cinerimmundùm;  
*sív(e) ind(e) óccultás* = sívindòccultàs;  
*praésert(im) incertís* = prèsertìncertís.

Nella scrittura/lettura esametrica, per ottenere un *piede* altrimenti assente, talvolta qualche vocale quantitativamente breve viene allungata artificialmente per *diastole*, oppure qualcuna lunga viene abbreviata artificialmente per *sistole*. Ad esempio, in *láppaequé tribolíque* (I 153), la vocale breve del primo «*que*» viene allungata per poter ricevere l'accento ritmico del dattilo (-*quétribo*); in *Pélió* (I 281), la vocale lunga «**o**» conta invece come vocale breve per completare il dattilo (ogni **o** finale è lunga per natura, salvo nelle parole *duo*, *ego* e *modo*).

Vi sono esametri che chiudono con una sillaba in più (*ipermetria*), la quale va elisa leggendo in un fiato con la vocale iniziale dell'esametro successivo. Nelle *Georgiche*, sono ipermetri solo gli esametri I 295; II 344, 443; III 242, 377.

Altrettanto radi sono i casi di *consonantizzazione*, per cui la parola si riduce di una vocale allo scopo di creare un piede perfetto. Nelle *Georgiche*, il fenomeno interessa generalmente la -i-, che diventa -j-: *fluvjorum* (I 482), *steljo* (IV 243), *parjetibusque* (IV 297), *hujus* (IV 321), *cujus* (IV 394); ma esistono anche casi di -u- che diventa -v-: *tenvia* (I 397, II 121, IV 38).

Vi sono poi esametri composti prevalentemente di **spondei**, e perciò detti *spondaici*, la cui lettura diverge da quella 'normale'. Nelle *Georgiche*, sono spondaici solamente gli esametri I 221; II 5; III 276; IV 270, 463.

Nel testo tradotto, le parole con lettera normale tra parentesi tonde sono state aggiunte per completare una frase in linguaggio più 'italiano'; le parole con lettera corsiva tra parentesi tonde sono esplicative di qualche cognizione storica o linguistica o culturale relativa al testo vergiliano, o ne chiariscono l'interpretazione.

## GEORGICON LIBER TERTIUS

Té quoque, \* mágna Palés, \* et té, memoránde canémus  
pástor ab Ámphrysó, \* vos, sílv(ae) amnésque Lycaéi.  
Cétera, \* quae vacuás \* tenuíssent cármine méntes,  
ómnia jám vulgáta: \* quis áut Eurýsthea dúrum  
áut inláudatí \* nescít Busíridis áras? 5  
Cúi non díctus Hylás \* puer \* ét Latónia Délos  
Híppodaméqu(e) \* umeróque \* Pelóps insígnis ebúrno,  
ácer equís? \* Temptánda viá (e)st, \* qua mé quoque póssim  
tóller(e) humó \* victórque \* virúm volitáre per óra.  
Prímus eg(o) ín patriám \* mecúm, modo víta supérsit, 10  
Áonió rediéns \* dedúcam vértice Músas;  
prímus Idúmaeás \* referám tibi, Mántua, pálmás,  
ét virid(i) ín campó \* templúm de mármore pónam  
própter aquám, \* tardís \* ingyéns ubi fléxibus érrat  
Míncius \* ét tenerá \* praetéxit harúndine rípas. 15  
Ín medió \* mihi Caésar erít \* templúmque tenébit:  
ílli victór eg(o) \* ét Tyrió conspéctus in óstro  
céntum quádrigús \* agitáb(o) ad flúmina cúrrus.

---

## LIBRO TERZO DELLE GEORGICHE

Te pure decanteremo, o grande Pale (= *dea della pastorizia e del bestiame*), e te, o celebre pastore dell'Anfriso (= *Apollo, che una volta Giove, per punizione, aveva condannato a fare il pastore in Tessaglia*), e voi, o selve ed acque del Liceo (= *monte in Arcadia, regione famosa per la pastorizia*). Ormai note sono le altre cose, che poeticamente avrebbero tenuto occupate le menti in cerca di svago: chi (mai) ignora il selvaggio Euristèo o le are dell'esecrato Busiride (= *personaggi del mito di Ercole: il primo, come fratello maggiore dell'eroe, ereditò il regno di Micene al suo posto; il secondo, come re dell'Egitto, faceva sacrificare vittime umane e venne perciò ammansito dall'eroe*)? Da chi non è stato decantato il fanciullo Ila (= *figlio di Ercole*), e Delo (figlia) cara a Latona, e Ippodamia, e l'insigne Pèlope dall'omero eburneo, energico coi cavalli? (Adesso) bisogna tentare una via (diversa), grazie alla quale possa anch'io elevarmi dal suolo e volare vittorioso sulle bocche degli uomini. Io come primo (mantovano), ammesso che la vita sia bastevole, tornando in patria dalla vetta aònia (= *dal monte Elicona, sede delle Muse e perciò anche della ispirazione poetica*), porterò con me le Muse; io per primo, o Mantova, ti porterò le palme idumèe (= *la corona d'alloro data ai maggiori poeti — questo passo avrebbe ispirato a Dante Pd. XXV 1-9*), ed innalzerò un tempio marmoreo nella verde campagna, in vicinanza dell'acqua, dove l'ampio Mincio sinuoso scorre lento e copre di tenere canne le sponde. Al centro sarà da me posto Cesare (= *la statua marmorea di Cesare Ottaviano Augusto*), e proteggerà il tempio. In suo onore io, ammirato vincitore in porpora di Tiro, guiderò cento quadrighe verso il fiume.

Cúnc(a) mih(i) * Álpheúm línquéns * lucósque Molórchi, cúrsibus ét crudó * decérnet Graécia caéstu.	20
Ípse capút tonsaé * foliís ornátus olívae, dóna ferám. * Jam núnc * sollémnes dúcere pómpas ád delúbra juvát * caesósque vidére juvéncos, vél scaen(a) út versís * discédát fróntibus útque púrpure(a) íntextí * tollánt aulaéa Británni.	25
Ín foribús pugn(am) * éx auró * solidóqu(e) elephánto Gángaridúm faciám * victórisqu(e) árma Quiríni, átqu(e) hic úndantém * belló * magnúmque fluéntem Níl(um) * ac návalí * surgéntes aére colúmnae.	30
Ádd(am) urbés Asiaé * domitás * pulsúmque Niphátén fídentémque fugá * Parthúm * versísque sagíttis, ét duo rápta manú * divérs(o) ex hóste tropaéa bísque triúmphantás * utróqu(e) ab lítore géntes. Stábunt ét Paríí * lapidés, * spirántia sígna, Ássarací prolés * demíssaequ(e) áb Jove géntis nómina, * Trósque paréns * et Tróiae Cýnthius áuctor.	35
Ínvidi(a) ínfelíx * Furiás amnémque sevérum Cócýtí metuét * tortósqu(e) Ixíonis ángues ímmanémque rot(am) * ét non éxsuperábile sáxum.	

---

L'intera Grecia, disertando l'Alfèò (= *i giuochi olimpici*) e i boschi di Molorco (= *i giuochi nemèi*), gareggerà per me nella corsa e nel crudele pugilato; io medesimo, col capo ornato di ben recise foglie d'olivo, assegnerò i premi. Già adesso conviene condurre solenni processioni ai templi e ammirare il sacrificio dei giovenchi, oppure il palcoscenico che si muova per cambiare scena, e come gli intessuti Britanni (= *due figure di guerrieri britanni usualmente ricamate o cucite sulla tela dei sipari romani*) sollevino il sipario porporino. Sui battenti del foro (= *che guardano al foro, esterni*) farò intarsiare con oro ed avorio massiccio le battaglie dei Gangàridi (= *popolazioni intorno al Gange = orientali — si allude alle guerre di Ottaviano in Oriente*) e l'armatura del vittorioso Quirino (= *Ottaviano*); e qui (= *sui battenti interni del tempio*) il Nilo dalla larga corrente ondeggiante di guerra, e le colonne innalzate col bronzo navale (= *delle navi nemiche catturate*). Aggiungerò le vinte città dell'Asia, e il respinto Nifàte (= *monte e popolo dell'Armenia*), e il Parto (= *popolo dell'antica Persia, nell'odierno Afghanistan*) che confida nella fuga e nelle frecce all'indietro (= *scagliate fuggendo; in verità i Parti erano astuti guerrieri*), e i trofei estorti con la forza a due diversi nemici, e le genti due volte sconfitte su entrambi i liti (= *mediterraneo ed asiatico*). Vi staranno pure lapidi di Paros coi disegni ispiranti la prole di Assàraco, e i nomi della stirpe mandata da Giove, il capostipite Troo e il cinzio costruttore di Troia (= *Apollo, che - assieme con Posidone - aiutava Laomedonte, figlio di Ilo e padre di Priamo, a costruire le mura di Troia*); l'Invidia infelice temerà le Furie (= *sempre nei disegni sulle lapidi*), e (vi saranno ancora) l'impetuosa corrente del Cocito, i sinuosi serpenti di Issione, l'immane ruota (= *alla quale Issione, punito da Giove, era stato legato nel Tartaro*) e l'intrasportabile macigno (= *che Sisifo, nel Tartaro, invano tentava di rotolare verso la cima di un monte*).

Ínterea * Dryadúm silvás * saltúsque sequámur íntactós, * tua, Maécenás, * haud móllia iússa: té sine níl altúm * mens íncohat. Én age ségnis rúmpe morás; * vocat íngentí * clamóre Cithaéron Táygetíque canés * domitríxqu(e) Epidáurus equórum, ét vox ádsensú * nemor(um) * íngemináta remúgit.	40 45
Móx tamen árdentés * accíngar dícere púgnas Caésaris * ét nomén * famá tot férre per ánnos, Títhoní primá * quot abést ab orígine Caésar. Séu quis Olýmpiacae * mirátus praémia pálmae páscit equós, * seu quís * fortés ad arátra juvéncos, córpora praécipué * matrúm legat. * Óptima tórvae fórma bovís, * cui túrpe capút, * cui plúrima cérvix, ét crurúm tenuis * á mentó * paleária péndent; túm longó nullús * laterí modus: * ómnia mágna, pés eti(am), * ét camurís * hirtaé sub córnibus áures.	50 55
Néc mihi díspliceát * maculís insígnis et álbo, áut juga détrectáns * intérdumqu(e) áspera córnu ét faciém * tauró propiór, * quaequ(e) árdua tóta ét gradiéns imá * verrít vestígia cáuda. Aéas Lúcinám * justósque patí hymenaéos désinit ánte decém, * post quáttuor íncipit ánnos; cétera néc fetúr(ae) * habilís * nec fórtis arátris.	60

---

Nel frattempo, o Mecenate, per tuo arduo comando noi andiamo avanti (= *io vado avanti*) con le selve delle Driadi e i vergini dirupi. Senza di te, la mente non comincia nulla di eccezionale: orsù (o mente), rompi i pigri indugi! Il Citerone chiama con gran clamore, e i cani del Taigeto (= *monte del Peloponneso*), ed Epidauro (= *città greca nell'Argolide*) domatrice di cavalli: e la voce rimbomba, ripetuta dall'assenso (= *eco*) dei boschi. Effettivamente tra poco mi accingerò a decantare le ardenti lotte di Cesare (Ottaviano), e a portarne la fama del nome per la durata di tanti anni, quanti ne dista Cesare dalla prima nascita di Titone.

Sia colui che alleva cavalli, anelando i premi della palma olimpica, sia colui che (alleva) forti giovenchi per l'aratro, selezioni anzitutto i corpi (= *qualità fisiche*) delle madri. Ottima vacca gagliarda (è) quella con il capo laido (= *grasso e grosso*) e il collo enorme, la cui giogaia penda dal mento fin sotto i ginocchi: allora (ha) ogni parte grande, il fianco lungo, fuor di misura anche il piede e gli orecchi ritti sotto le corna ricurve. Non mi è spiacevole neanche quella (vacca) marcata da macchie bianche, o riluttante al giogo e talvolta minacciosa con le corna, di aspetto più appropriato a un toro, del tutto difficile da trattare, che avanzando scopa con la punta della coda le proprie orme (= *ha la coda lunga fino al suolo*). L'età per sottoporla a nozze regolari ed a Lucina (= *Giunone Lucina, protettrice dei parti*) comincia dopo i quattro anni e termina prima dei dieci: per il resto (degli anni) non è abile alla figliatura, né valida all'aratro.

Ínterea, * superát * gregibús dum laéta juvéntus, sólve marés; * mitt(e) ín Venerém * pecuária prímus, átqu(e) ali(am) éx aliá * generándo súffice prólem.	65
Óptima quaéque diés * miserís mortálibus aévi príma fugít; * subeúnt * morbí tristísque senéctus ét labor, * ét duraé * rapit íncleméntia mórtis. Sémper erúnt, * quarúm * mutári córpora mális: sémper ením refic(e) * ác, * ne póst amíssa requíras, ánte ven(i) * ét subol(em) * ármentó sortíre quotánnis.	70
Néc non ét pecorí (e)st * idém diléctus equíno. Tú modo, * quós in spém * statués summíttere géntis, praécipuúm * j(am) ind(e) á tenerís * impénde labórem.	75
Cóntinuó pecorís * generósi púllus in árvis áltius íngreditúr * et móllia crúra repónit; prímus et íre vi(am) * ét fluviós temptáre minántes áudet * et ígnótó * sesé commíttere pónti, néc vanós horrét * strepitús. * Ill(i) árdua cérvix árgutúmque capút, * brevis álvus obésaque térga, lúxuriátque torís * animósum péctus. Honésti spádicés * glaucíque, * colór detérrimus álbis ét gilvó. * Tum, sí qua sonúm * procul árma dedére, stáre locó nescít, * micat áuribus * ét tremit ártus, cóllectúmque freméns * volvít sub náribus ígnem.	80
Dénsa jub(a), * ét dextró * jactáta recúmbit in ármo;	85

---

Nel frattempo, finquando le greggi abbondano di rigogliosa giovinezza, tu lascia liberi i maschi: manda per tempo gli armenti a Venere (= *all'accoppiamento*), e riproducendo restaura l'una prole con l'altra. Quelli che sono i giorni migliori della vita sfuggono per primi ai miseri mortali (= *Vergilio si riferisce qui agli animali, che son pure mortali*): subentrano le malattie, la triste vecchiaia, l'affanno, e l'inclemenza dell'inesorabile morte se li porta via. Vi saranno sempre corpi (= *tipi di animali*) che desidererai cambiare: dunque restaurali sempre di nuovo e, affinché tu non debba cercarli dopo la perdita, previeni e seleziona la prole per l'armento.

Identica selezione va fatta per il bestiame equino: solo che tu, già fin dalla loro tenera età, devi prenderti cura speciale dei capi che stabilirai di sottomettere (alla riproduzione), nella speranza di (miglior) razza. Il puledro di razza generosa procede ben presto per i campi in maniera più superba, movendo con facilità i galletti; prima degli altri (puledri) osa mettersi sulla via, tentare i fiumi minacciosi e fidarsi del ponte ignoto, né si impaurisce per futili rumori. Esso ha collo ritto e capo affilato, pancia piccola e groppa ampia, ed il petto ricco di muscoli. Virtuosi i sauri e gli storni; cattivissima la coloratura bianca e fulva: in questo caso (= *di coloratura bianca o fulva*), se da lontano qualche arma manda rumore, (il cavallo) non sa star fermo sul posto, scuote con gli orecchi e trema negli arti, e fremendo emette dalle narici la fucosità accumulata. Ha criniera folta, che saltellando ricade (sempre) sul lato della spalla destra;

át duplét agitúr * per lúmbos spína, cavátque télur(em) * ét solidó * gravitér sonat úngula córnú. Tális Amýclaeí * domitús Pollúcis habénis	
Cýllarus * ét, quorúm * Graí meminére pöétae, Mártis equí bijugés * et mágni cúrrus Achílli.	90
Tális et ípse jubám * cervíc(e) effúdit equína cónjugis ádentú * perníc Saturnus, et áltum Péllion hínnitú * fugiéns implévit acúto.	
Húnc quoqu(e), ub(i) áut * morbó gravis áut * jam ségnior ánnis déficit, * ábde domó, * nec túrp(i) ignósce senéctae.	95
Frígídu in Venerém * seniór, * frustráque labórem íngratúm trahit, * ét, * si quánd(o) ad proéllia véntum (e)st, út quond(am) ín stipulís * magnús sine víribus ígnis, íncassúm furit. * Érg(o) animós * aevúmque notábis	100
praécipu(e): * hínc aliás artés * prolémque paréntum ét quis cúique dolór * victó, * quae glória pálmae. Nónne vidés, * cum praécipití * certámíne cámpum córripuére, * ruúntqu(e) * effúsi cárcere cúrrus, cúm spes ádirectae * juven(um), * éxsultántiaqu(e) háurit	105
córda pavór pulsáns? * Ill(i) íntant vérbere tórto ét proní dant lóra, * volát ví férvídu áxis; jámqu(e) humilés * jamqu(e) élatí * sublíme vidéntur áera pér vacuúm * ferr(i) * átqu(e) adsúrgere in áuras,	

la sua spina dorsale si muove doppia su per i lombi (= *si allude all'innesto delle coste, sui due lati delle vertebre*), ed esso scava la terra con l'unghia di corno massiccio che risuona cupamente. Così Cillaro, domato dal morso di Polluce amicleo, e quelli di cui fanno menzione i poeti greci: i due cavalli aggiogati al cocchio di Marte e del grande Achille. Così pure lo stesso Saturno, che all'arrivo della moglie agilmente sparse una criniera sul collo equino (= *si tramutò in cavallo, quando rischiò di essere sorpreso da Rea mentre giaceva con la ninfa Filira*), e fuggendo riempì con un acuto nitrito l'alto Pelio. Ritira nell'abitazione anche questo (= *il cavallo*), quando già è gravemente difettoso per malattia o per essere troppo segnato dagli anni, e compatiscilo per la turpe vecchiaia. Da vecchio, esso è freddo con Venere (= *in amore*) e sopporta senza piacere l'ingrato affanno; e se tuttavia è venuto alle lotte amorose, esso infierisce vanamente, talvolta come un gran fuoco di paglia senza vigore. Dunque noterai specialmente il carattere e l'età, poi le altre qualità: la discendenza dei genitori, il dolore dimostrato da vinto e l'orgoglio per la palma della vittoria (= *gli Antichi credevano che il cavallo si addolorasse per la sconfitta, e si compiacesse per la vittoria del padrone*). Quando i cocchi, lasciata la linea di partenza, irrompono in avanti e gareggiando precipitosamente guadagnano terreno, non vedi come la speranza (= *della vittoria*) esalta i giovani (aurighi) e la paura (= *della sconfitta*) consuma col suo battito i cuori eccessivamente esultanti? Essi incitano con la frusta ritorta e, curvi in avanti, allentano le briglie; l'asse infuocato gira vorticosamente; ed ora bassi, ora lanciati in alto, (i cocchi) sembrano sollevarsi in aria, trasportati per lo spazio vuoto:

néc mora néc requiés. * At fúlvae nímbus harénae tóllitur, * úmescúnt * spumís flatúque sequéntum: tántus amór laudúm, * tantaé (e)st victória cúrae! Prímus Erícthoniús * currús et quáttuor áusus júnger(e) equós * rapidúsque * rotís insístere víctor.	110
Fréna Peléthroníí * Lapithaé * gyrósque dedére ímposití dors(o), * átqu(e) <i>equidém</i> docuére sub ármis ínsultáre sol(o) * ét gressús glomeráre supérbos. Aéquus utérque labór, * aequé juvenémque magístri éxquirúnt * calidúmqu(e) animís * et cúrsibus ácrem, quámvis saépe fugá * versós * ill(e) égerit hóstis ét patri(am) Épirúm * referát fortísque Mycénas, Néptuníqu(e) ipsá * dedúcat orígine géntem.	115
Hís animádersís * instánt sub témpus et ómnis ímpendúnt curás * densó disténdere píngui, quém legére duc(em) * ét pecorí díxére marítum; flórentésque secánt * herbás * fluviósque mínístrant fárraque, * né blandó * nequeát superésse labóri ínvalidíque patrúm * referánt ieiúnia náti. Íps(a) autém * macié tenuánt * arménta voléntes, átqu(e), ubi cóncubitús * primós * jam nóta volúptas sóllicitát, * frondésque negánt * et fóntibus árcent. Saép(e) etiám * cursú quatiúnt * et sóle fatígant,	120
	125
	130

senza indugio, senza riposo. E si alza un nembo di polvere giallognola, (i cavalli) sono madidi anche della schiuma sbuffata dagli inseguitori: tanto è l'amor della lode, di tanto impegno è la vittoria! Per primo Erittonio osò aggrogare al cocchio quattro cavalli e mantenersi ritto sulle ruote, (restando) vittorioso in velocità. I Làpiti del Peletronio (= *monte e zona della Tessaglia*), cavalatori a groppa nuda, apposero (al cavallo) le briglie e il morso, e di certo lo addestrarono a trionfare dal suolo (= *a fare l'impennata*) sotto l'armatura ed a piroettare con superbi passi. Equivalendosi l'una e l'altra operazione, parimenti i padroni prescelgono il (cavallo) giovane, di carattere fccoso ed energico nella corsa, sebbene quello (vecchio) abbia spesso inseguito i nemici volti in fuga (= *abbia vinto molte battaglie*), e vanti come patria l'Epiro e la forte Micene, e derivi l'origine della razza addirittura da Nettuno (= *secondo la mitologia greco-romana, Nettuno avrebbe creato il cavallo, le cui forme usava spesso prendere*).

Ciò considerato, ( i padroni) stanno a tempo debito ben attenti e mettono ogni cura nel rimpinzare fino a densa pinguedine quello prescelto come capo ed assegnato come marito alla mandria; onde gli tagliano erbaggi fiorenti e somministrano acqua con farro, affinché non sia inabile a sopportare la dolce fatica e i figli non vengano fuori invalidi per la malnutrizione dei padri. Invece indeboliscono di proposito con una dieta la mandria stessa (= *delle femmine*), e quando già la voluttà sollecita i primi accoppiamenti, negano ad essa il fogliame ed allontanano l'acqua. Spesso la fiaccano pure con la corsa ed affaticano al sole,

cúm gravitér tunsís \* gemit área frúgibus, ét cum  
súrgent(em) ád Zephyrúm \* paleaé jactántur inánes.  
Hóc faciúnt, \* nimió ne lúx(u) \* obtúnsior úsus 135  
sít genítal(i) arv(o) \* ét sulcós oblímet inértes,  
séd rapiát sitiéns \* Vener(em) ínteríusque recóndat.  
Rúrsus curá patrúm \* cader(e) \* ét succédere mátrum  
íncipit. \* Éxactís \* gravidáe cum ménsibus érrant,  
nón illás gravibús \* quisquám juga dúcere pláustris, 140  
nón saltú \* superáre viám \* sit pássus et ácri  
cárpere práta fugá \* fluviósqu(e) innáre rapácis.  
Sáltibus ín vacuís \* pascúnt \* et pléna secúndum  
flúmina, \* músus ub(i) \* ét viridíssima grámine rípa,  
spéluncaéque tegánt \* et sáxea prócubet úmbra. 145  
Ést lucós Silarí \* circ(a) ílicibúsque viréntem  
plúrimus Álburnúm \* volitáns, \* cui nómen asílo  
Rómanúm (e)st, \* oestrúm \* Graí vertére vocántes,  
ásper, acérba sonáns, \* quo tót(a) extérrita sílvis  
díffugiúnt arménta; \* furít mugítibus aéther 150  
cócussús \* silvaéqu(e) \* et sícci rípa Tanágri.  
Hóc quondám monstr(o) \* hórribilés exércuit íras  
Ínáchiaé Junó \* pestém meditáta juvénae.  
Húnc quoque \* nám mediís \* fervóribus ácrior ínstat,

---

allorché l'aia geme forte per le messi trebbiate e la paglia vuota volteggia nello spirante zefiro. Fanno ciò, affinché il troppo grasso nella zona genitale non cagioni un accoppiamento inefficace e non ostruisca i canali inerti, ma venga (invece) profondamente riposto ed avidamente accolto il seme venereo.

A tal punto, comincia a cessare la cura dei padri e a subentrare (quella) delle madri. Quando queste camminano gravide, a mesi compiuti, nessuno permetta che esse portino il giogo dinanzi ai pesanti carri agricoli, né che superino un sentiero saltando, né che prendano i prati correndo di gran carriera, né che guadino fiumi impetuosi. Vanno fatte pascere in pascoli pianeggianti e lungo fiumi ben colmi, con la sponda verdissima di musco e d'erba, dove spelonche le proteggano e cada l'ombra delle rocce. Intorno ai boschi del Sele e dell'Alburno (= *rispettivamente fiume e monte nel Salernitano*) verdeggianti di lecci, vi è in gran numero un insetto alato, il cui nome romano è 'assillo', dai Greci tradotto col nome 'estro', pungente e minacciosamente ronzante: atterriti da esso, interi armenti si disperdono per i boschi e risuona scosso dai muggiti l'etere presso le selve e il letto dell'essiccato Tanagro (= *affluente del Sele*). Una volta, Giunone sfogò con (l'aiuto di) questo mostriciattolo l'ira orribile, avendo premeditato la disgrazia della giovenca inàchia (= *della figlia del re Inaco, Io, che, amata da Giove, era stata trasformata in una giovenca da Giunone e messa sotto la custodia di Argo. Liberata da Mercurio per ordine di Giove, Io venne inseguita per tutta l'Europa da un assillo mandato da Giunone*). Anche questo (assillo) allontanerai dalla mandria gravida; e poiché esso incalza più ferocemente nelle ore di maggior caldo,

árcebis * gravidó <b>pecorí</b> , * <b>arméntaque</b> pásces sóle recéns ort(o) * áut noctém * ducéntibus ástris. Póst partúm * cur(a) * ín vitulós tradúctur ómnis, cóntinuóque notás * et nómina géntis inúrunt, ét quos áut pecorí * malínt submítter(e) habéndo, áut arís serváre * sacrós * aut scíndere térram	155
ét camp(um) hórrentém * fractís invértere glaébis. Cétera páscuntúr * viridés arménta per hérbas. Tú quos ád studi(um) * átqu(e) usúm formábis agréstem jáam vitulós hortáre * viámqu(e) insíste domándi, dúm facilés * animí juvenúm, * dum móbilis aétas.	160
Ác primúm laxós * tenuí de vímine círclos cérvicí subnécte; * dehínc, * ubi líbera cólla sérviti(o) ádsuerínt, * ipsís e tórquibus áptos iúnge parés, * et cóge * gradúm conférre juvéncos; átqu(e) illís jam saépe * rotaé ducántur inánes	165
pér terr(am), * ét summó * vestígia púlvere sígnent. Póst validó niténs * sub póndere fáginus áxis ínstreat, * ét junctós * temó trahat aéreus órbis. Íntereá * pub(i) índomitaé * non grámina tántum néc vescás * salicúm frondés * ulvámque palústrem,	170
séd fruménta * manú carpés sata; * néc tibi fétae móre patrúm * nive(a) * ímplebúnt mulctrária váccae, séd tot(a) ín dulcés * consúment úbera nátos.	175

pascerei gli armenti subito dopo la nascita del sole o quando le stelle (già) annunciano la notte. Dopo il parto, ogni cura si rivolge ai vitellini; onde ben presto si marchiano a fuoco i contrassegni denominanti la razza, quali si intendono allevare per la conservazione della mandria, o serbare consacrati per le are, o per fendere la terra e rivoltare al sole il campo irto di zolle tagliate. Il resto dell'armento pascola nell'erba verde (= *nei prati*). Comincia ben presto a incoraggiare i vitelli che destinerai alla cura ed al lavoro dei campi, persisti sulla via della domatura fin quando sono di flessibile carattere giovanile e di duttile età. Sul principio, mettigli al collo cerchi di giunco leggero non stretti; poi, quando il collo (ancora) libero si sarà abituato al servizio, accoppia i giovenchi legati a funi vere e costringili a camminare con passo simultaneo, e spesso gli si facciano già tirare per terra carri vuoti, che lascino tracce (soltanto) a fior di polvere. In seguito, l'asse di faggio cigoli pressata da un gran carico, ed il timone di ferro tragga entrambe le ruote. Per i vitellini non domati, intanto, raccoglierai a mano non tanto erbaggi, né tenere foglie di salice e di càrice palustre (= *cibo poco nutriente*), ma biade seminate; e, come vuole la tradizione degli avi, le vacche (appena) figliate non ti riempiranno candidi secchi di latte, ma impiegheranno le poppe interamente per i cari figli.

Sín ad bélla magís * studiúm * turmásque feróces, áut Alphéa rotís * praelábi flúmina Písae ét Jovis ín lucó * currús agitáre volántes,	180
prímus equí labor ést * animós atqu(e) árma vidére béllantúm * lituósque patí, * tractúque geméntem férre rot(am) * ét stabuló * frenós audíre sonántes; túm magis átque magís * blandís gaudére magístri láudibus * ét plausaé * sonitúm cervícis amáre.	185
Átqu(e) haec jám primó * depúlsus ab úbere mátris áudeat, * ínque vicém * det móllibus óra capístris ínvalidús * etiámque treméns, * eti(am) ínscius aévi. Át tribus éxactís * ubi quárt(a) accésserit aéstas,	190
cárpere móx gyr(um) * íncipiát * gradibúsque sonáre cómpositís, * sinuétqu(e) * altérna volúmina crúrum, sítque labórantí * similís; * tum cúrsibus áuras, túm vocet, ác * per apérta voláns * ceu líber habénis aéquora víx summá * vestígia pónat haréna:	195
quális Hypérboreís * Aquiló cum dénsus ab óris íncubuít, * Scythiaéqu(e) hiemés * atqu(e) árida díffert núbila; túm segetés * altaé * campíque natántes lénibus hórrescúnt * flabrís, * summaéque sonórem dánt silvaé, * longíqu(e) * urgént ad lítora flúctus; ílle volát * simul árva fugá, * simul aéquora vérrens. Híc vel ad Éleí * metás * et máxima cámpi	200

---

Se poi l'intenzione va più alle guerre e agli squadroni feroci (= *agli squadroni feroci in guerra*), o a correre speditamente col cocchio lungo il fiume Alfeo (= *l'odierno Alfios*) di Pisa (= *antica città dell'Elide, nel Peloponneso nord-occidentale*), e a muovere i carri volanti nel sacro bosco di Giove (= *in Olimpia, nella stessa zona*), il primo addestramento per il cavallo è di guardare (impavido) l'impeto delle armi dei combattenti, di saper soffrire le trombe di guerra, di sopportare la ruota gemente al tiro e di udire (già) nella stalla i freni sonanti; poi, di apprezzare sempre più le lodi e le carezze del padrone, di amare il sonito del collo battuto (= *in segno di compiacimento*). Si dia questo addestramento già quando è da poco svezzato dalla poppa materna, e di tanto in tanto porga il capo a un leggero capestro, (già quando è ancora) traballante, malfermo e inesperto della vita. Però quando, trascorsene tre, si sarà aggiunta la quarta estate, inizi subito ad esercitarsi nella piroetta, a battere gli zoccoli con passi composti, e inarchi alternativamente le giunture delle gambe, e sia simile al cavallo da lavoro. Allora, allora chiami i venti alle corse (= *li sfidi*) e, volando per le aperte campagne a briglia sciolta, riponga appena appena tracce sulla rena: come Aquilone, quando incalza impetuoso dalle zone iperboree e disperde le tempeste e le nuvole secche della Scizia. Allora le alte messi ed i campi ondeggianti si sollevano ai soffi gentili, e sommità degli alberi mormorano e lunghi flutti si lanciano verso le spiagge: ed esso (= *Aquilone*) vola oltre, spazzando nella fuga simultaneamente la campagna e il mare. Questo (= *Un cavallo del genere*) suderà verso i traguardi e gli amplissimi giri del campo elèo (= *campo per la corsa dei cavalli, durante i giochi di Olimpia*),



múlta geméns \* ignóminiám \* plagásque supérbi  
víctorís, \* tum quós \* amísit inúltus amóres,  
ét stabul(a) ádspectáns \* regnís excéssit avítis.  
Érg(o) omní curá \* virés exércet et ínter  
dúra jacét perníc \* instráto sáxa cubíli, 230  
fróndíbus hírsutís \* et cárice pástus acúta,  
ét temptát ses(e) \* átqu(e) irásc(i) in córnua díscit  
árborís óbnixús \* truncó, \* ventósque lacéssit  
íctibus, \* ét spars(a) \* ád pugnám prolúdit haréna.  
Póst ubi cóllectúm \* robúr \* virésque reféctae, 235  
sígná movét \* praecépsqu(e) \* oblítum fértur in hóstem;  
flúctus utí medió \* coepít c(um) albéscere pónto,  
lóngius éx altóque \* sinúm trahit, \* útque volútus  
ád terrás \* immáne sonát \* per sáxa nequ(e) ípso  
mónte minór procúmbit; \* at ím(a) exaéstuat únda 240  
vérticibús \* nigrámqu(e) \* alté subjéctat harénam.  
Ómn(e) adeó \* genus ín terrís \* homínúmque ferárumqu(e)  
ét genus aéquoreúm, \* pecudés pictaéque volúcrés,  
ín furiás \* ignémque ruúnt: \* amor ómnibus ídem.  
Témpore nón alió \* catulór(um) oblíta leaéna 245  
saévior érravít \* campís, \* nec fúnera vúlgo  
tám mult(a) ínformés \* ursí \* stragémque dedére  
pér silvás; \* tum saévus apér, \* tum péssima tígris;  
héu male túm Libyaé \* solís errátur in ágris.

---

lamentandosi molto per l'onta e per le ferite inflitte dal superbo vincitore, oltre che per le voglie amorose che lascia indietro inappagate; onde esso, riguardando la stalla, abbandona l'avito regno. Quindi esercita le (proprie) forze con ogni cura, giace guardingo fra dure rocce sul suolo nudo, cibato da foglie spinose e càrice pungente, e mette alla prova se stesso, e impara a sfogare la rabbia avventandosi con le corna contro il tronco degli alberi, e sferra colpi all'aria (= *a vuoto*) e si allena alla lotta sulla terra smossa. Poi, quando ha riacquistato la vigoria e restaurato le forze, dà segno di muoversi e si scaglia precipitosamente contro il nemico dimentico di lui: come un cavallone, che comincia a biancheggiare nel mare quando riceve consistenza da più lontano e dall'alto (= *dal vento*), e poi, diretti verso la terraferma, risuona terribilmente fra gli scogli e vi si schianta (in misura) non inferiore a una vera montagna, mentre il fondale marino ribolle per i vortici e proietta in alto la sabbia sporca.

Fino a tal punto rovinano in furia e fuoco tutte le specie terrene di uomini e di fiere, e la specie marina, e il bestiame domestico, e i variopinti volatili: l'amore è per tutti identico. Generalmente, in nessun'altra occasione (= *fuorché in tempo d'amore*) la leonessa erra per i campi dimentica dei leoncini, e gli orsi infermi causano così tanta moria e strage per le selve: in quel tempo è feroce il cinghiale, in quel tempo è pessima la tigre, in quel tempo, ahimé! si viaggia con pericolo nei deserti assolati della Libia.

Nónne vidés * ut tóta * tremór pertémpetet equórum córpora, * sí tantúm * notás odor áttulit áuras?	250
Ác nequ(e) eós * jam fréna virúm * neque vérbera saéva, nón scopulí * rupésque cav(ae) * átku(e) objécta retárdant flúmina * córreptósqu(e) * undá torquéntia móntes. Ípse ruít * dentésque * Sabéllicus éxacuít sus	255
ét pede prósubigít * terrám, * fricat árbore cóstas átqu(e) hinc átku(e) illínc * umerós ad vúlnera dúrat. Quíd juvenís, * magnúm * cui vérsat in óssibus ígnem dúrus amór? * Nemp(e) ábruptís * turbáta procéllis nócte natát caecá * serús freta, * quém super íngens	260
pórta tonát cael(i), * ét scopulís inlísá reclámant aéquora; * nec miserí * possúnt revocáre paréntes, nec moritúra supér * crudéli fúnere vírgo. Quíd lyncés Bacchí * vari(ae) * ét genus ácre lupórum átque canúm? * Quid qu(ae) ímbellés * dant proéllia cérví?	265
Scílicet ánt(e) omnés * furor ést insígnis equárum; ét mentém * Venus ípsa dedít, * quo témpore Gláuci Pótniadés malís * membr(a) ábsumpsére quadrígae. Íllas dúcit amór * trans Gárgara tránsque sonántem Áscaniúm; * superánt móntés * et flúmina tránant.	270

---

Non vedi come un tremore assalisce l'intero corpo dei cavalli, se l'odorato (= 'odor' per 'odoratus' è *metonimia*) percepisce solo le note esalazioni (sessuali)? E già non li trattengono briglie e dolorose frustate degli uomini, né rocce e rupi concave (= *caverne*), né interposti fiumi travolgenti con l'onda montagne disgregate. Lo stesso maiale sabèllico (= *razza della Sabina, tenuta per l'ingrasso e perciò pacifica*) si lancia, arrota le zanne, scava la terra con una zampa anteriore, sfrega di qua e di là le coste contro gli alberi per indurire le spalle alle ferite (= *che riceverà durante la lotta*). Che dire del giovane, il cui faticoso amore riversa un grande fuoco nelle ossa? Veramente egli (= *si parla di Leandro che visita Ero*) nuota a notte tarda e buia nello Stretto (= *dei Dardanelli*) turbato da improvvise procelle; di sopra tuona l'immensa cateratta celeste, le onde riecheggiano sbattendo sugli scogli, e non possono distoglierlo dal proposito né i poveri genitori, né la fanciulla destinata inoltre a morire di morte crudele. Che dire delle variegate linci di Bacco, e della mordente razza dei lupi e dei cani? Che dire delle lotte che fanno i timidi cervi? Sicuramente superiore ad ogni altra è la furia amorosa delle cavalle, giacché Venere stessa diede loro tale mentalità (= *carattere*), nel tempo in cui le cavalle di Potnia consumarono tra le mascelle le membra di Glauco. L'amore le conduce oltre il (monte) Gàrgaro e il (fiume) Ascanio: superano monti e guadagnano fiumi (= *Vergilio illustra pseudoproverbialmente la forza dell'amore nelle cavalle*).

Cóntinuóqu(e) avidís \* ubi súbdita flámma medúllis  
— vére magís, \* quia vére \* calór redit óssibus —, íllae  
ór(e) omnés \* vers(ae) ín Zephyrúm \* stant rúpibus áltis,  
éxceptántque levés \* aurás, \* et saépe sin(e) úllis  
cóniugiís \* ventó gravidáe — mirabile dictu! — 275  
sáxa per \* ét scopulós \* et dépressás conválles  
díffugiúnt, \* non, Éure, tuós \* neque sólis ad órtus,  
ín Boreán Caurúmqu(e), \* aut únde nigérrimus Áuster  
náscitur \* ét pluvio \* contrístat frígore caélum.  
Híc dem(um), \* híppomanés \* veró quod nómine dícunt 280  
pástorés, \* lentúm \* destíllat ab ínguine vírus:  
híppomanés, \* quod saépe \* malaé legére novércae  
míscuerúntqu(e) herbás \* et nón innóxia vérba.  
Séd fugit íntereá, \* fugit ínreparábile témpus,  
sínghla dúm captí \* circúmvectámur amóre. 285  
Hóc satis ármentís; \* superát pars áltera cúrae,  
lánigerós \* agitáre gregés \* hirtásque capéllas.  
Híc labor, \* hínc laudém \* fortés speráte colóni.  
Néc s(um) animí dubiús \* verbís ea víncere mágnum  
quám sit \* et ángustís \* hunc áddere rébus honórem, 290  
séd me Párnasí \* desérta per árdua dúlcis  
ráptat amór: juvat íre jugís, \* qua núlla priórum  
Cástaliám mollí \* devértitur órbita clívo.  
Núnc, veneránda Palés,\* magnó nunc óre sonándum.

---

E non appena che la fiamma abbia preso posto nelle avide midolla — segnatamente in primavera, perché in primavera ritorna il calore nelle ossa —, quelle sostano sugli alti dirupi, tutte rivolte col capo allo zefiro, ed inalano le dolci esalazioni (dei maschi), e spesso, ingravidate dal vento senza alcun accoppiamento — mirabile a dirsi! —, esse si disperdono per monti e dirupi e vallate profonde, non verso dove nasci tu, Euro (= *vento di sud-est*), e neppure (verso) dove nasce il sole (= *est*), bensì verso Borea (= *vento del nord*) e Càuro (= *vento di nord-ovest*), oppure (verso) dove nasce l'Austro (= *vento del sud*) nerissimo (di nubi), che intristisce il cielo con frescura piovosa. Soltanto allora (= *spirando questi venti*) trasuda lenta dalla loro vagina una purulenza, che con nome appropriato i pastori chiamano 'ippòmane': l'ippòmane, che le perfide matrigne spesso raccolgono mischiandolo con erbe e parole non innocenti.

Ma intanto fugge, fugge il tempo irreparabilmente, mentre noi descriviamo ogni singola cosa, presi dall'amore (della poesia). Per gli armenti, basti questo. Resta un'altra parte di compito: considerare le greggi lanigere e le caprette pelose. Qui la fatica, qui la speranza della lode, o bravi coloni. E non ho alcun dubbio in cuore che sia arduo sopravvivere con la lingua queste nozioni, ed apportare al modesto argomento tale onore (= *di essere descritto poeticamente*); però un dolce sentimento mi rapisce su per le disertate alture del Parnaso: mi piace camminare sopra quelle vette, dove nessuna carreggiata di predecessori si rivolge con leggero declivio verso Castalia (= *la fonte sacra alle Muse*). Adesso, o venerabile Pale, adesso si deve cantare a gran voce.

Íncipiéns * stabulís * edíc(o) in móllibus hérbam cárper(e) ovés, * dum móx * frondósa redúcitur aéstas, ét multá durám * stipulá * filicúmque maníplis stérnere súbter humúm, * glaciés ne frígida laédát mólle pecús * scabiémque ferát * turpésque podágras.	295
Póst hinc dígressús * jubeó frondéntia cápris árbuta súfficer(e) * ét fluviós praebére recéntes, ét stabul(a) á ventís * hibérn(o) oppónere sóli ád mediúm * convérsa diém, * cum frígíduS ólim jáM cadit * éxtremóqu(e) inrórat Aquárius áno.	300
Haé quoque nón curá * nobís levióre tuéndae, néc minor úsus erít, * quamvís Milésia mágno véllera mútentúr * Tyriós incócta rubóres. Dénsior hinc subolés, * hinc lárgi cópia láctis; quám magis éxhaustó * spumáverit úbere múlctra, laéta magís pressís * manábunt flúmina mámmis.	305
Néc minus íntereá * barbás incánaque ménta Cínyphií * tondént hircí * saetásque comántes ús(um) in cástror(um) * ét miserís velámina náutis. Páscuntur veró * silvás * et súmma Lycaéi, hórrentésque rubós * et amántes árdua dúmos; átqu(e) ipsaé memorés * redeúnt in técta suósque dúcunt * ét gravidó * superánt vix úbere límen.	310
	315

---

Incominciando, prescrivo che le pecore (debbano) mangiare erba in comode stalle, fino a quando poi torna l'estate frondosa, e che disotto (si debba) coprire il suolo duro con molta paglia e con manciate di felci, affinché il freddo gelo non danneggi il sensibile bestiame apportando la scabbia e la pernicioso podagra. Quindi, passando oltre, prescrivo che per le capre (debbano esserci) abbondanti corbezzoli frondosi, che (si debba) somministrare acqua fluviale recente e che le stalle (debbano) stare esposte al sole invernale, fuori vento e rivolte a mezzogiorno, allorché sul finire dell'anno già tramonta il freddo e piovoso Acquario. Anche queste (capre) vanno da noi protette non meno accuratamente (= *delle pecore*), e (allora) la manutenzione non sarà di minor vantaggio, visto che le lane di Mileto (= *antica città industriale dell'Asia Minore*) cotte nella tintura rossa (= *porpora*) di Tiro si barattano in grande. Da esse più numerosa prole, da esse grande abbondanza di latte: quanto più ricchi usciranno gli zampilli dai capezzoli spremuti, tanto più spumeggerà la secchia sotto la poppa svuotata. E mentre non meno (attentamente) vengono tosate le barbe sui menti incanutiti degli irchi cìnifi (= *pascolanti separati dalle femmine, lungo fiumi correnti come il Cínifo, in Arcadia*), e le setole delle chiome, per l'uso militare e navale dei miseri naviganti, esse (capre) in verità pascolano le selve e le vette licèe (= *costruzione metonimica: le selve sulle vette di monti alti come il Licèo, in Arcadia*), e gli ispidi rovi e i pruni amanti delle alture; eppoi a memoria tornano da sé nei ripari (= *ovili*), conducendo i neonati, e per la poppa gonfia raggiungono a stento la méta.

Érg(o) omní studió * glaciém ventósque niváles, quó minor ést illís * curaé mortális egéstas, ávértés, * victúmque ferés * et vírgea laétus	320
pábula, * néc totá * claudés faenília brúma. Át veró Zephyrís * cum laéta vocántibus aéstas ín saltús * utrúmque greg(em) * átqu(e) in páscua míttet, Lúciferí primó * cum sídere * frígida rúra	
cárpamús, * dum máne novúm, * dum grámina cánent, ét ros ín tenerá * pecorí gratíssimus hérba.	325
Índ(e) ubi quártá sitím * caelí collégerit hóra ét cantú querulaé * rumpént arbústa cicádae, ád puteós * aut álta gregés * ad stáгна jubébo	
cúrrént(em) ílignís * potáre canálibus úndam; aéstibus át mediís * umbrós(am) exquírere vállem, sícubi máгна Jovís * antíquo róbre quércus	330
íngentés * tendát ramós, * aut sícubi nígrum ílicibús crebrís * sacrá nemus áccubet úmbra; túm tenués * dare rúrsus aquás * et páscere rúrsus	335
sólis ad óccasúm, * cum frígídu áëra Vésper témperat, * ét saltús * reficít jam róscida lúna, lítoraqu(e) álcyonén * resonánt, * acalánthida dúmi.	
Quíd tibi pástorés * Libyaé, * quíd páscua vérsu prósequar * ét rarís * habitáta mapália téctis?	340

Dunque con ogni attenzione terrai lontano il gelo e i vènti nevosi, per quanto esse abbiano (generalmente) meno bisogno di cure umane (= *rispetto alle pecore*); e come cibo nutriente porterai foraggio di cespugli verdi, e durante tutto l'inverno non terrai chiusi i fienili (= *abbonderai col fieno*). Ma quando, in verità su invito di Zefiro, la stagione lieta (= *primavera ed estate*) manderà nei prati e sui monti l'uno e l'altro gregge (= *delle pecore e delle capre rispettivamente*), noi prendiamo prima verso la fresca campagna sotto la stella di Lucifero (= *Venere*), mentre nel nuovo mattino gli steli biancheggiano di rugiada sull'erba tenera, graditissima al bestiame. Poi, quando la quarta ora celeste (= *tra le dieci e le undici*) accrescerà la sete, e le stridule cicale irromperanno dagli arbusti col canto, ordinerò che le greggi (vengano) condotte presso pozzi o stagni profondi a bere acqua corrente entro canali di legno di leccio (= *l'acqua va dunque estratta col secchio e versata entro canaletti scavati nel tronco di un leccio*); nel mezzo della calura, però, bisogna cercare una valle ombrosa, se in qualche parte vi è una grande quercia di Giove (= *un eschio*) che per l'antica potenza distenda rami enormi (= *atti ad ombreggiare tutto il gregge*), o se in qualche luogo un bosco nero di folti lecci si espanda con ombra benefica; allora (bisogna) nuovamente dare (da bere) acqua chiara, e di nuovo pascolare al tramonto del sole, quando ormai la sera fresca tempera l'aria, la luna rugiadosa (= *portatrice di rugiada*) ristora i dorsi montani, risuonano di alcioni i litorali e di cardellini i roveti.

Perché seguirò coi versi i pastori della Libia, perché la (loro) pastorizia (= *il loro modo di esercitare la pastorizia*) e le (loro) capanne abitate coi tetti bucati (= *la loro usanza di abitare capanne coi tetti bucati*)?

Saépe diém \* noctémqu(e) \* et tót(um) ex órdine ménsem  
páscitur ítque pecús \* long(a) ín desérta sin(e) úllis  
hóspitiís: \* tantúm campí jacet. \* Ómnia sécum  
ármentárius áfer \* agít, \* tectúmque larémque  
ármaqu(e) Amýclaeúmque \* caném \* Cressámque pharétram; 345  
nón secus ác patriís \* acér Románus in ármis  
íniustó sub fásce\* viám cum cárpit et hósti  
ánt(e) exspéctatúm \* positís stat in ágmine cástris.  
Át non, quá Scythiaé \* gentés \* Maeótiagu(e) únda,  
túrbidus ét torquéns \* flavéntes Híster harénas, 350  
quáque redít \* mediúm \* Rhodopé porrécta sub áxem.  
Íllic cláusa tenént \* stabulís arménta, nequ(e) úllae  
áut herbaé \* camp(o) ádparént \* aut árbore fróndes;  
séd jacet ággeribús \* niveís infórmis et álto  
térta gelú laté \* septémqu(e) adsúrgit in úlnas: 355  
sémper hiéms, \* sempér \* spirántes frígora Cáuri.  
Túm Sol pállentés \* haud úmquam díscutit úmbras,  
néc c(um) invéctus equís \* altúm petit aéthera, néc cum  
praécipit(em) Óceaní \* rubró lavit aéquore cúrrum.  
Cóncrescúnt subitaé \* currént(i) in flúmine crústae, 360  
úndaque jám tergó \* ferrátos sústinet órbes,

---

Di giorno e di notte, spesso il gregge pascola e va (= *va pascolando*) attraverso vasti deserti senza alcun ricovero per tutto un mese di seguito: tanto vi si estende la pianura. Il mandriano africano si porta tutto appresso: il tetto, il focolare, gli attrezzi, il cane amiclèo e la faretra cretese (= *specie di cani e di faretre rispettivamente*); non diversamente dal Romano attivo nelle armi per la patria (= *un soldato*), quando prende la via (= *si mette in marcia*) sotto l'eccessivo peso e, posto il campo prima che venga aspettato dal nemico, sta pronto per la battaglia. Ma non (allo stesso modo) presso i popoli della Scizia (= *il territorio tra il Mar Caspio e il Mar Nero*), lungo il mare della Meozia (= *l'odierno Mare d'Azov*) e lungo il torbido Istro (= *il Danubio tra l'Istria e il Mar Nero*) che trascina terriccio giallognolo, e là dove la Ròdope (= *catena montuosa della Tracia*) torna distesa sotto l'asse mediano terrestre (= *torna a estendersi longitudinalmente, dopo essere stata distesa latitudinalmente nella parte settentrionale*). Colà tengono gli armenti chiusi nella stalla; e non compare nessuna erba di campo né fronda d'albero (= *non c'è nessun campo erboso né albero frondoso*), ma per vasto spazio il terreno giace (pianeggiante), deformato dai cumuli di neve e dal ghiaccio di profondità, e si eleva fino a sette cubiti (= *non mostra alture superiori a sette cubiti, poco più di tre metri*): sempre inverno, sempre i gelidi Cauri a soffiare. Allora il sole non disperde mai le pallide ombre (= *non penetra dappertutto*), non quando si dirige verso l'alto cielo (= *nelle ore antimeridiane*), tirato dai cavalli (= *del carro solare*), né quando bagna il veloce carro nelle acque rosseggianti dell'Oceano (= *al tramonto*). Subitaneamente si formano croste (ghiacciate) in un fiume corrente, e già l'onda sostiene sul dorso le ruote ferrate (= *di un cocchio o di un carro*);

púppibus ílla priús, * patulís nunc hóspita pláustris; aéraque díssiliúnt * vulgó, * vestésque rigéscunt índutaé, * caedúntque * secúribus úmida vína, ét totaé * solid(am) ín glaciém * vertére lacúnae, stíriaqu(e) ímpexís * indúruit hórrida bárbis. Íntereá totó * non sétius áëre níngit: íntereúnt pecudés, * stant círcumfúsa pruínis córpora mágna boúm, * confértoqu(e) ágmine cérv tórpent mól(e) nov(a) * ét summís vix córnibus éxstant.	365
Hós non ímmissís * canibús, * non cássibus úllis púniceaév(e) agitánt * pavidós * formídine pénnae, séd frustr(a) óppositúm * trudéntes péctore móntem cómminus óbtruncánt * ferró * gravitérque rudéntes caédunt * ét magnó * laetí clamóre repórtant. Íps(i) in défossís * specubús * secúra sub álta óti(a) agúnt terrá, * congéstaque róborá tótasqu(e) ádvólvere focís * ulmós * igníque dedére. Híc noctém * ludó ducúnt, * et pócula laéti férment(o) átqu(e) acidís * imitántur vítea sórbis.	375
Tális Hypérboreó * Septém subjécta trióni géns effréna virúm * Riphaéo túnditur Éuro, ét pecudúm fulvís * velátur córpora saétis. Sí tibi lánitiúm * curaé, * prim(um) áspera sílva láppaequé tribolíqu(e) * absínt; * fuge pábula laéta, cóntinuóque gregés * villís lege móllibus álbos.	380
	385

---

poco prima ospitale alle navi, ora essa lo è agli estesi carri agricoli; e (colà) tagliano con le scuri il vino (altrimenti) umido (= *fluido*), intere lagune si trasformano in ghiaccio solido, e sulle barbe incolte induriscono irti ghiacciuoli. Nel frattempo nevica senza interruzione da ogni parte del cielo: le bestie periscono, i grossi corpi bovini stanno (in piedi) circondati dal ghiaccio, i cervi irrigidiscono in gruppo serrato nel nuovo cumulo (= *di neve, formato dal gruppo stesso*) e a stento fuoriescono con la sommità delle corna. (Colà) non danno la caccia a questi pavidì (cervi) adoperando cani, né alcuna rete o con lo spauracchio di pennoni porporini, ma, stupidamente spingendo via col petto l'ammasso (di neve) interposto, li abbattono da presso col ferro (= *arma di ferro*), li uccidono mentre bramiscono altamente e, contenti, con grande clamore li portano (a casa). Essi stessi (= gli Sciti) riposano senza pericolo in caverne scavate profondamente nella terra, rotolano verso il focolare cataste di legno e interi olmi, che danno alle fiamme. Qui trascorrono la notte col giuoco, e imitano allegramente la bevanda della vite (= *il vino*) con sorbe acide e fermento (= *ottenendo una specie di birra*). Tal libera sorta di uomini sotto le sette stelle iperboree (= *l'Orsa*) viene strigliata dall'Éuro rifeo (= *proveniente dai monti Rifèi, nel Nord*) e veste il corpo con le setole fulve delle fiere (= *con pellicce*).

Se ti interessa anzitutto la lana, (ne) stiano lontano selve spinose, lappe e calcitrare; rifuggi foraggi grassi e per di più scegli greggi bianche dal vello morbido.

Íll(um) autém, * quamvís * ariés sit cándidus ípse nígra subést udó * tantúm cui língua paláto, réíce, * né maculís * infúscet véllera púllis náscentúm, * plenóqu(e) * aliúm circúmspice cámpo.	390
Múnere síc niveó * lanaé, * si crédere dígnum (e)st, Pán deus Árcadiaé * captám te, Lúna, feféllit ín nemor(a) álta vocáns; * nec t(u) áspérnata vocántem.	
Át cui láctis amór, * cytisúm lotósque frequéntes ípse manú * salsásque * ferát praesépibus hérbas:	395
hínc et amánt fluviós * magis, * ét magis úbera téndunt ét salis óccultúm * referúnt in lácte sapórem.	
Múlti j(am) éxcretós * prohibént a mátribus haédos prímaque férratís * praefígunt óra capístris.	
Quód surgénte dié * mulsér(e) horísque diúrnis,	400
nócte premúnt; * quod jám tenebrís * et sóle cadénte, súb luc(em) éxportáns * calathís * adit óppida pástor; áut parcó sale * cóntingúnt * hiemíque repónunt.	
Néc tibi cúra canúm * fuerít postréma, sed úna vélocés * Spartaé catulós * acrémqe Molóssum	405
pásce seró pinguí. * Numquám custódiibus íllis nócturnúm * stabulís fur(em) * încursúsque lupórum áut impácátós * a térg(o) horrébis Hibéros.	
Saép(e) etiám cursú * timidós agitábis onágros, ét canibús leporém, * canibús venábere dámmas;	410

Respingi però, anche se fosse puramente bianco (di vello), quel montone che avesse già solo la lingua nera sotto il palato, affinché non offuschi con chiazze scure i velli dei nascituri, e cercane un altro nello stazzo ben fornito. Così, se bisogna crederlo, Pan, dio dell'Arcadia, con il niveo dono della lana (= *grazie alla lana bianca di cui si coprì*) ti ingannò, o Luna, invitandoti nel profondo dei boschi, e tu non resistesti al tentatore.

Chi nutre amore per il latte, invece, porti nelle mangiatoie personalmente e di propria mano citiso, trifoglio ed erbe salate in grande quantità. In tal modo (le femmine) amano maggiormente l'acqua (= *bevono più acqua*), gonfiano di più le poppe e immettono nel latte un vago sapore di sale. Molti dividono dalle madri i capretti già cresciuti e ne serrano con museruole di ferro la punta del capo (= *il muso*). Quel (latte) che mungono all'alba e nelle ore diurne, coagulano nottetempo (= *facendone formaggio o ricotta*); quello (munto) al tramonto e già con le tenebre, il pastore lo trasporta nei secchi andando in città prima della luce (= *prima dell'alba*); oppure lo mescolano con un po' di sale e lo ripongono per l'inverno. Neppure la cura dei cani sarà per te ultima, ma contemporaneamente (= *mentre ti preoccupi del resto*) ciba con siero grasso i veloci cani di Sparta e il feroce molosso. Con siffatti custodi, negli stazzi non temerai giammai ladro notturno, incursione di lupi o vagabondi Iberi da tergo (= *gli Iberi erano noti per il loro vagabondaggio zingaresco*). Spesso con i cani metterai in fuga i timidi onagri e la lepre, con i cani darai la caccia ai daini;

saépe volútabrís * pulsós silvéstribus ápros látratú turbábis * agéns, * montísque per áltos íngentém * clamóre premés * ad rétia cérvum.	
Dísc(e) et odóratám * stabulís accéndere cédrum gálbaneóqu(e) agitáre * gravés nidóre chelýdros.	415
Saépe sub ímmotís * praesépibus * áut mala táctu vípera délituít * caelúmqu(e) extérrita fúgit, áut tect(o) ádsuetús * colubér succédere et úmbrae — péstis acérba boúm — * pecoríqu(e) adspérgere vírus,	420
fóvit humúm. * Cape sáxa manú, * cape róborá, pástor, tóllentémque minás * et síbila cólla tuméntem déice. * Jámqe fugá * timidúm caput ábdidit álte, cúm medií nexús * extrémáequ(e) ágmina cáudae sóluntúr, * tardósque * trahít sinus últimus órbes.	
Ést eti(am) ílle malús * Calabrís in sáltibus ánguis squámea cónvolvéns * subláto péctore térga átque notís longám * maculósus grándibus álvum, quí, d(um) amnés ullí * rumpúntur fóntibus ét dum vére madént udó * terr(ae) * ác pluviálibus Áustris, stágna colít * ripísqu(e) habitáns * hic píscibus átram	425
ímprobis íngluviém * ranísque loquácibus éxplet. Póstqu(am) exústa palús * terraéqu(e) ardóre dehíscunt, éxsilit ín sicc(um), * ét flammántia lúmina tórquens saévit agrís * aspérque sit(i) * átqu(e) extérritus aéstu.	430

---

operando con il (loro) latrato, spesso spaventerai i cinghiali cacciati dalla fanghiglia silvestre; e con (quel) clamore per le alte montagne costringerai un enorme cervo nelle reti.

Impara anche a bruciare del cedro aromatico nelle stalle, ed a scacciare con del balsamo di galbano i grandi chelidri. Spesso, sotto le mangiatoie non rimosse (= *non ripulite*), o si nasconde la vipera pericolosa a toccarsi, rifuggendo spaventata la luce, o riscalda il suolo la biscia, ostinato flagello dei bovini, avvezza ad annidarsi nell'ombra al coperto e ad iniettare veleno nel bestiame. O pastore, prendi dei sassi con le mani, prendi dei bastoni e colpiscila quando sibilando minacciosa solleva e gonfia il collo. Ed ecco, fuggendo ha già nascosto profondamente il timido capo, i nodi mediani (del corpo) e le estreme spire della coda si sciolgono, e la parte finale forma lievi circoli. Nei pascoli della Calabria (= *Puglia*), esiste anche quella brutta serpe che drizza il petto arrotolando il dorso squamoso, macchiata di grandi chiazze sul lungo ventre, la quale, finquando dalle sorgenti sgorga dell'acqua e la terra è bagnata dall'umidità primaverile e dagli austri piovosi, vive negli stagni e, portatasi sulle rive, qui l'insaziabile riempie l'immonda ingluvie di pesci e ranocchi gracidanti (= *si allude probabilmente al favoloso chersidro, specie di biscia*). Rasciugatasi la palude, quando i terreni si screpolano per la calura, (la serpe) si porta sul secco e infuria per la campagna roteando con gli occhi fiammeggianti, inferocita dalla sete e atterrita dal caldo.

Néc mihi túm mollés * sub dívo cárpere sómnos néu dorsó nemorís * libeát jacúisse per hérbas, cúm positís * novus éxuviís * nitidúsque juvénta vólvitur áut catulós * tectís * aut óva relínquens, árduus ád sol(em) * ét linguís micat óre trisúlcis.	435
Mórborúm quoque té * causás et sígna docébo. Túrpis ovés temptát * scabiés, * ubi frígíduus ímber áltius ád vivúm * persédit * et hórrida cáno brúma gelú, * vel cúm * tonsís inlótus adhaésit súdor, * et hírsutí * secuérunt córpora vépres.	440
Dúlcibus ídcircó * fluviís * pecus ómne magístri pérfundúnt, * udísku(e) * ariés in gúrgite víllis mérsatúr, * missúsque * secúndo défluit ámni; áut tonsúm tristí * contíngunt córpus amúrca ét spumás miscént * argénti viváque sulfúra	445
Ídaeásque picés * et píngues úngvine céras scíllamqu(e) élleborósque * gravés * nigrúmque bitúmen. Nón tamen úlla * magís praeséns * fortúna labórum (e)st, quám si quis ferró * potuít rescíndere súmmum úlceris ós: * alitúr vitiúm * vivítque tegéndo, dúm medicás * adhibére manús * ad vúlnera pástor	450
ábnegat * ét melióra * deós sedet ómnia póscens.	455

In tal caso, non me la sentirei di schiacciare un dolce pisolino sotto il cielo (= *all'aperto*) o di giacere nell'erba alle spalle di un bosco (= *con un bosco alle spalle*), quando, rinnovatasi per le spoglie deposte e fiorente di giovinezza, (la serpe) si srotola eretta verso il sole, abbandonando piccoli od uova nel nido, ed agita nella bocca la lingua trifida.

Ti ammaestrerò anche sulle cause e sui sintomi delle malattie. La ripugnante scabbia assale gli ovini allorché la pioggia fredda e l'inverno orrido di bianco gelo penetrano fino al vivo più profondo (= *fino alle midolla*), o quando il sudore non ripulito aderisce alla pelle tosata e ferita da spine acuminate. Per questa ragione i pastori lavano tutto il gregge in fiumi dolci (= *fiumi di acqua dolce*), e per un vello bagnato (= *per bagnare il vello*) si immerge l'ariete nei gorgi e lo si lascia scendere con la corrente; oppure tingono il corpo tosato con la morchia, e vi mischiano spuma d'argento (= *litargirio, protossido di piombo*), zolfo vivo, pece dell'Ida (= *monte della Frigia, nei pressi di Troia*), cere ricche di unguento, scilla (= *squilla o cipolla marina*), schifoso elleboro e bitume nero. Tuttavia non v'è alcun sanamento dell'affanno maggiormente effettivo di quando qualcuno riesce a recidere con un ferro (= *con un coltello*) la bocca superiore dell'ulcera (= *l'apertura della piaga*): coprendola, l'infezione si alimenta e continua a vivere, e intanto il pastore rinuncia a porre le mani medicanti sulle ferite, se ne sta seduto esigendo dagli dèi ogni miglioramento.

Quín eti(am), \* íma dolór \* balántum lápsus ad óssa  
cúm furit \* átqu(e) artús \* depáscitur árida fébris,  
prófuit íncensós \* aestús avérter(e) et ínter  
íma feríre pedís \* saliéntem sángine vénam, 460  
Bísaltaé \* quo móre solént \* acérque Gelónus,  
cúm fugit ín Rhodopén \* atqu(e) ín desérta Getárum,  
ét lac cóncretúm \* cum sángine pótat equíno.  
Quám procul áut mollí \* succédere saépius úmbrae  
víderis \* áut summás \* carpént(em) ignávius hérbas 465  
éxtremámque sequ(i), \* áut medió \* procúmbere cámpo  
páscent(em) \* ét seraé \* solám decédere nócti,  
cóntinuó culpám \* ferró compésce, priúsquam  
díra per incautúm \* serpánt contágia vúlgu.  
Nón tam créber agéns \* hiemém \* ruit aéquore túrbo 470  
quám multaé \* pecudúm pestés. \* Nec síngula mórbi  
córpora córripiúnt, \* sed tót(a) aestíva repénte,  
spémque gregémque simúl \* cunctámqu(e) ab orígine géntem.  
Túm sciat, áeriás \* Alpés \* et Nóríca sí quis 475  
cástell(a) ín tumulís \* et Iápydis árva Timávi  
núnc quoque póst tantó \* videát, \* desértaque régna  
pástor(um) \* ét longé \* saltús latéque vacántes.  
Híc quondám \* morbó caelí \* miseránda coórta (e)st  
témpestás \* totóqu(e) \* autúmn(i) incánduit aestu,

---

Giacché infatti, quando infuria il dolore entrato nel profondo delle ossa dei belanti (ovini), e l'arida febbre corrode le membra, giova portar via i calori infocati (= *prodotti dalla febbre*) incidendo dietro il tallone una vena di sangue zampillante, come sogliono (fare) i Bisalti e il bellicoso Gelone quando riparano nel Rodope e nei deserti dei Geti, e bevono latte fatto coagulare con sangue equino. Quando vedrai (una pecora) appartarsi, o assai spesso ritirarsi nell'ombra piacevole, o brucare molto svogliatamente le cime erbose, o seguire per ultima, o adagiarsi in mezzo al campo mentre pascola, o rincasare solitaria nella sera notturna (= *a tarda sera*), tu devi subito tenere a bada la colpa (= *la causa, la malattia*) con il ferro (= *con il coltello*), prima che il contagio micidiale si diffonda nell'incauto gregge. Non tanto frequentemente irrompe dal mare il turbine portando la tempesta, quanto numerose (scoppiano) le malattie delle greggi. E i morbi non colpiscono corpi singoli, ma inaspettatamente interi pascoli estivi (= *metonimia: armenti nei pascoli estivi*), in un contempo la speranza (= *i figli*) e il gregge (= *le madri*): tutta la razza fin dall'origine. Uno può (solo) allora rendersene conto, qualora visiti le eccelse Alpi, i castelli sulle colline del Nòrico (= *Austria*) e le pianure del Timavo giapidico (= *fiume dell'Illiria, regione abitata dai Giapidi, nell'odierna Venezia Giulia carsica*): dominio di pastori tuttora deserto, dopo tanto tempo, e pascoli vuoti in lungo e in largo (= *a causa delle malattie degli ovini*).

Qui una volta, per un morbo dovuto al cielo (= *all'aria*), sopravvenne una stagione miserabile che divampò con siccità totale dell'autunno,

ét genus ómne necí * pecudúm dedit, * ómne ferárum, córropítque lacús, * infécit pábula tábo.	480
Néc via mórtis erát * simpléx; * sed ub(i) ígnea vénis óm nibus ácta sitís * miserós addúxerat ártus, rúrsus abúndabát * fluidús liquor * ómniaqu(e) ín se óssa minútatím * morbó conlápsa trahébat.	485
Saép(e) in honóre deúm * medió * stans hósti(a) ad áram, lánea dúm niveá * circúmdatur ínfula vítta, ín ter cúnc tantís * cecidít moribúnda minístros; áut si quám ferró * mactáverat ánte sacérdos, ín de nequ(e) ímpositís * ardént altária fíbris,	490
néc respónsa potést * consúltus réddere vátes, ác vix súpposití * tingúntur ságuine cúltri súm maque jejuná * sani(e) * ínfuscátur haréna. Hínc laetís vitulí * vulgó moriúntur in hérbis ét dulcís animás * plen(a) ád praesépia réddunt;	495
hínc canibús blandís * rabiés venit, * ét quatit aégros tússis anhéla sués * ac fáucibus ángit obésis. Lábitur ínfelíx * studiór(um) * atqu(e) ímmemor hérbae víctor equús * fontésqu(e) avértitur * ét pede térram crébra ferít; * demíss(ae) aurés, * incértus ibídem	500
súdor * et ille quidém * moritúris frígídu; áret péllis * et ád tactúm * tractánti dúra resístit. Haéc ant(e) éxitiúm * primís dant sígna diébus.	

---

mandando a morte ogni specie di animali domestici e di fiere, inquinò le polle d'acqua e infettò di pestilenza i foraggi. E il sentiero della morte non era semplice (= *era complicato e doloroso*), giacché dove la sete infocata (aveva) compenetrato tutte le vene e rattrappito le povere membra, in cambio abbondava un umor fluido che gradualmente corrodeva tutte le ossa colpite dal morbo. Sovente la vittima, stando dinanzi all'ara durante l'onoranza agli dèi, cadeva moribonda tra i sacri ministri indugianti (= *che si attardavano nelle preghiere*), proprio quando si legava l'infula di lana col nastro bianco; oppure, se il sacerdote l'aveva in precedenza abbattuta col ferro (= *col coltello*), gli altari con le sovrapposte viscere non ardevano (= *per l'assenza di grasso*), e il profeta consultato non poteva rendere il responso (= *per l'assenza di fumo*): a stento i coltelli utilizzati si tingevano di sangue, e il suolo si macchiava di scarsa sanie (= *sangue corrotto e purulento*). Così muoiono (= *presente storico, come pure i successivi*) dappertutto vitelli tra le erbe fiorenti, e rendono le care anime dinanzi alle mangiatoie ricolme; così viene la rabbia ai graziosi cani, la pertosse schianta e soffoca per la gola ingrossata i suini malati. Si corica il cavallo vittorioso, a dispetto degli sforzi (= *fatti per tenersi in piedi*) e immemore dell'erba (= *senza voglia di cibo*); e disdegna le fonti, e ferisce frequentemente il suolo col piede: le orecchie abbassate, e proprio là l'indefinibile sudor freddo dei moribondi; la pelle raggrinzisce e, divenuta dura al tatto, oppone resistenza ai maneggianti. Siffatti sintomi compaiono durante i primi giorni (di malattia), precedendo la rovina definitiva.

Sín in prócessú * coepít crudéscere mórbus, túm ver(o) árdentés * ocul(i) * átqu(e) attráctus ab álto	505
spíritus, ínterdúm * gemitú gravis, * ímaque lóngo ília síngultú * tendúnt, * it náribus áter sánguis, et óbsessás * faucés premit áspera língua. Prófuit ínsertó * laticés infúndere córnu Lénaeós; * ea vísa salús * moriéntibus úna.	510
Móx erat hóc ips(um) * éxitió, * furiísque refécti árdebánt, * ipsíque suós * jam móрте sub aégra — dí melióra piís, * erróremqu(e) hóstibus íllum! — díscissós nudís * laniábant déntibus ártus.	515
Écc(e) autém duró * fumáns sub vómere táurus cóncidit ét mixtúm * spumís * vomit óre cruórem éxtremósque ciét * gemitús. * It trístis arátor maérent(em) ábiungéns * fratérna móрте juvéncum, átqu(e) oper(e) ín medió * defíxa relíquit arátra.	520
Nón umbr(ae) áltorúm * nemorúm, * non móllia póssunt práta movér(e) animúm, * non quí per sáxa volútus púrior eléctró * campúm petit ámnis; at íma sóluntúr later(a) * átqu(e) oculós stupor úrget ínertes ád terrámque fluít * devéxo póndere cérvix. Quíd labor áut benefácta * juvánt? Quid vómere térras ínvertísse gravés? * Atquí non Mássica Bácchi múnera, * non illís * epulaé nocuére repóstae:	525

---

Se poi il morbo prende a rincrudire nello svolgimento, allora veramente gli occhi ardono e il fiato (viene) tratto dal fondo del petto, talvolta aggravato da gemiti, e i bassi fianchi si tendono per il prolungato singulto, dalle narici cola sangue scuro e la lingua ruvida preme contro le fauci gonfie. Fu di giovenamento, dopo aver introdotto un corno (= *imbuto costruito con il corno di un bue*), versarvi dentro (= *nella bocca*) del lattice lenèo (= *vino denso*): questa fu vista come l'unica salvezza per i morenti. Entro breve, esso stesso (= *il lattice lenèo*) diveniva mortale, giacché i rianimati ardevano con furia, e, già in dolorosa agonia di morte — gli dèi diano di meglio ai pii, e tal decesso ai pravi! —, essi stessi dilaniavano a denti nudi (= *fuori delle gengive*) le proprie membra fatte a pezzi. Ecco quindi il toro, che stramazza fumante sotto il duro vomere e vomita dalla bocca sangue misto con bava, emettendo gli ultimi gemiti. Il triste aratore lascia l'aratro fermo nel mezzo dell'operazione e va a disgiogare il giovenco (= *quello superstite, giacché non si arava mai con un solo animale*), che si lamenta per la morte del fratello. Non (gli) possono risollevarlo l'animo le ombre degli alti alberi, né i soffici prati, né il torrente che rotolando fra le rocce cerca la pianura, più chiaro dell'ambra: invece (gli) cadono in basso i fianchi, stupore opprime gli occhi inerti e il collo si piega verso terra, gravato dal peso. A che gli servono il lavoro o i benefizi (= *i benefizi del lavoro*), a che l'aver rivoltato col vomere le gravi zolle? Ad essi (giovenchi) non nocquero il (vino) massico, dono di Bacco, né i banchetti riservati:

fróndibus ét victú * pascúntur símplicis hérbae, pócula súnt fontés * liquid(i) * átqu(e) exércita cúrsu flúmina, * néc somnós * abrúmpit cúra salúbres.	530
Témpore nón alió * dicúnt regiónibus íllis quaésitás ad sácra * bovés Iunónis, et úris ímparibús ductós * alt(a) ád donária cúrrus. Érg(o) aegré rastrís * terrám rimántur, et ípsis únguibus ínfodiúnt * frugés, * montisque per áltos cóntentá cervíce * trahúnt stridéntia pláustra.	535
Nón lupus ínsidiás * explórat ovília círcum néc gregibús * noctúrnus obámbulat: * ácrior íllum cúra domát; * timidí dammaé * cervíque fugáces núnc intércue canés * et círcum técta vagántur.	540
Jám maris ímmensí * prol(em) * ét genus ómne natántum lítor(e) in éxtremó * ceu náufraga córpora flúctus próluit; * ínsolitaé * fugiúnt in flúmina phócae. Íterit ét curvís * frustrá defénsa latébris vípera * et átonití * squamís astántibus hýdri.	545
Ípsis ést áer * avibús non aéquus, et íllae praécipités * altá * vitám sub núbe relínquunt. Praétereá jam néc * mutári pábula réfert, quaésitaéque nocént * artés; * cessére magístri, Phílliryidés Chirón * Amytháoniúsque Melámpus.	550

---

essi si cibano con un vitto di foglie e di semplice erba, le bevande sono limpide fonti e fiumi abituati a correre (= *fiumi di acqua corrente*), e nessuna preoccupazione interrompe i (loro) sonni ristoratori (= *Vergilio sta sferzando i pigri ricconi romani*). Dicono che non in altro tempo (= *appunto in quel tempo*), in quelle regioni, i buoi per le feste di Giunone dovevano essere cercati (= *perché scarsi*), e che i carri sacri venivano condotti agli eccelsi altari da buoi selvatici non appaiati (= *ossia si introduceva qua e là un bufalo, che sostituiva ad un braccio del timone un bue domestico ucciso dal morbo*). Per tal ragione (= *per la carenza di buoi domestici*), rompono (= *presente storico, come i successivi*) faticosamente la terra con i rastrelli, sotterrano le semenze finanche con le unghie (= *con le mani nude*) e tirano a collo teso i carri stridenti per le alte montagne. Il lupo non tende più insidie intorno agli ovili, né gironzola nottetempo intorno alle greggi: ben più grave preoccupazione lo tiene occupato (= *cioè come scampare al morbo*); i timidi daini e i paurosi cervi vagano adesso fra i cani intorno alle fattorie. Ora l'onda sciaborda sul limitare della spiaggia la prole dell'immenso mare ed ogni specie di natanti, come (se fossero) corpi naufragati, e le foche fuggono insolitamente nei fiumi. Perisce anche la vipera, invano difesa dai sinuosi nascondigli, e le insensibili idre (= *bisce*) con le squame difensive. L'aria non è favorevole agli uccelli stessi, i quali, precipitando sotto le alte nubi, lasciano la vita. Per di più ora non serve a niente cambiare i luoghi di pascolo, e sono nocivi i rimedi escogitati: si sono arresi i maestri Chirone filùride (= *figlio di Filura e maestro dell'arte medica*) e Melampo amitaònio (= *figlio di Amitàone e maestro dell'arte medica*).

Saévit et ín lucem \* Stygiís emíssa tenébris  
pállida Tísiphoné \* Morbós agit ánte Metúmque,  
ínque díes \* avidúm surgéns \* caput áltius éffert;  
bálatú pecor(um) \* ét crebrís mugítibus ámnes  
árentésque sonánt \* ripaé \* collésque supíni. 555  
Jámque catérvatím \* dat strág(em) \* atqu(e) ággerat ípsis  
ín stabulís turpí \* dilápsa cadávera tábo,  
dónec humó tege(e) \* ác foveís abscóndere díscunt.  
Nám nequ(e) erát coriís \* usús, \* nec víscera quísqum  
áut undís abolére \* potést \* aut víncere flámma; 560  
né tondére quidém \* morb(o) ínluviéque perésa  
véllera \* néc telás \* possúnt attíngere pútres.  
Vér(um) eti(am) \* ínvisós \* si quís temptárat amíctus,  
árdentés papul(ae) \* átqu(e) immúndus oléntia súdor  
mémbra sequébatúr, \* nec lóngo déinde moránti 565  
témpace cóntactós \* artús \* sacer ígnis edébat.

---

Emersa alla luce dalle tenebre dello Stige (= *fiume dell'Ade o Tartaro*), la pallida Tisifone (= *una delle Furie o Erinni, dee infernali della vendetta*) infuria precedendo i morbi e la paura, e ogni giorno alza più in alto l'avidò capo drizzato: i corsi d'acqua, le sponde inaridite e i colli distesi risuonano del belato delle pecore e dei frequenti muggiti. Ed ormai commette strage di massa, ammucchiando nelle stalle stesse i cadaveri disfatti dalla turpe malattia, finquando (i padroni) imparano a porli via in fosse coprendoli di terra. Infatti neanche le pelli erano utilizzabili, né qualcuno avrebbe potuto distruggere con l'acqua (= *con la cottura*) o eliminare con la fiamma (= *con l'arsione*) le carni (= *l'infezione nelle carni*), né avrebbero potuto tosare i velli rovinati dal morbo e dalla sporcizia, né (avrebbero potuto) maneggiare i putridi tessuti. In verità, anche se qualcuno avesse tentato (di maneggiare) gli schifosi vestimenti, pustole brucianti e immondo sudore perseguivano le membra puzzolenti e poi, senza indugiare molto tempo, il fuoco sacro (= *Herpes zoster o fuoco di sant'Antonio*) consumava le membra toccate (dai vestimenti).



### AVVERTENZA

Nell'esametro 116, si emenda "equitém" con "equidém", altrimenti si ottiene un senso poco logico. Infatti, poiché si ammaestra il cavallo e non il cavaliere (*equitem*) a fare l'impennata (*insultare solo* = lett.: a rizzarsi dal suolo sulle zampe posteriori), sembra giustificata la sostituzione del sostantivo con la locuzione avverbiale omofona (*equidem* = di certo, veramente) ed appare palese che si tratti di un *lapsus* degli antichi copisti relativo a *t/d'*, rimasto finora inosservato. L'impennata era (ed è stata fino all'inizio del Novecento) un elemento istruttorio importante nella Cavalleria Militare: in battaglia, essa permetteva al cavaliere di sovrastare o impaurire il nemico appiedato e di evitare taluni colpi di spada o lancia.